

CIESSE  EDIZIONI

Un Romanzo breve di:
Davide Minuzzo

IL SOGNO DI DANIZA



ISBN 978-88-6660-175-3

IL SOGNO DI DANIZA
Autore: **Davide Minuzzo**

Copyright © **2016 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2016 CIESSE Edizioni**



Collana: **Green**
Editing a cura di: **Ilaria Longobardi**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*Ai miei compaesani
e a chi come loro vive appieno,
apprezzando con passione,
rispetto e umiltà, la natura
in ogni suo risvolto.*

Premessa

L'orso

L'orso bruno delle Alpi, *Ursus arctos arctos*, un tempo presente su tutto l'arco alpino, si ridusse intorno agli anni Cinquanta a pochi esemplari, tutti concentrati nella zona del Trentino occidentale. La sua progressiva diminuzione avvenne a causa della caccia e delle trappole che i contadini e i pastori della zona, stanchi delle ricorrenti razzie subite, preparavano ai danni di quell'animale.

L'effetto che ne conseguì fu che a fine anni Novanta il numero di esemplari rimasti poteva contarsi sulle dita di una mano. Gli ultimi quattro presenti si sarebbero certamente estinti, vista la loro età oramai avanzata unita all'impossibilità di riprodursi.

Fu così che prese vita un progetto denominato "Life Ursus", che si poneva come obiettivo il ripopolamento della specie nella zona. Vennero prelevati dalla vicina Slovenia e successivamente liberati nel Trentino occidentale dieci esemplari di orso bruno: sette femmine e tre maschi.

In poco tempo il progetto si rivelò efficace: gli esemplari divennero oltre una trentina, che, sommati alle più di cinquecento presenze della vicina Slovenia, permettevano certamente la conservazione della specie.

Oggi la crescita rimane costante. La presenza dell'orso è indicatrice di un territorio naturale pressoché incontaminato.

L'habitat adatto, che permette la frequente reperibilità di alimenti e di tutte le risorse necessarie alla vita, induce l'orso a scegliere di rimanere in questi luoghi.

Nel 2000, a cinque anni di età, anche Daniza venne inserita in questo gruppo, trasferita, assieme ad altri compagni, dalla Slovenia al Trentino occidentale.

Strappata alle sue abitudini e alla quotidianità, l'orsa si ritrovò in un ambiente del tutto nuovo, anche se familiare.

A sua insaputa da quel momento in poi avrebbe avuto un compito importante: il ripopolamento della sua specie in una nuova terra. Compito che svolse per i quattordici anni della sua

permanenza in Trentino, fino al 2014, un anno fondamentale della sua vita, in cui partorì i suoi ultimi cuccioli, due orsetti sani e vispi.

Come per tutto il resto, l'istinto la spinse a diventare una brava madre: le permise di sopravvivere e di imparare a sfamare i suoi piccoli, aggredendo pecore e capre, e a proteggerli spaventando e ferendo gli uomini incrociati sulla sua strada.

Protezione, fame e sopravvivenza, del resto, sono le regole che l'impulso naturale imprime in una bestia.

Ma la sorte di Daniza fu ancora una volta una scelta dell'uomo.

La provincia di Trento decise di trasferire l'animale, confinandolo nel recinto del Casteller. Si intendeva catturare la bestia senza sopprimerla.

Tuttavia, quando nel settembre del 2014 si tentò di addormentare l'orsa con un sedativo sparato a distanza, la teleanestesia, per una terribile fatalità ella fu, di fatto, condotta alla morte.

Dopo essere stata colpita, mamma orsa cadde addormentata e da quel sonno non si è mai più risvegliata.

1.

Un'ultima fiaba

È una mattina mite, di quelle tipiche del periodo settembrino.

La pace che circonda la valle accoglie i buoni sentimenti e il cielo sereno la rende unica agli occhi e al cuore. Ma queste prime ore sono davvero speciali, non certo per il luogo, non per il tempo e non per le note musicali di civette e Pernici, che risuonano sullo sfondo di questo palcoscenico naturale. A rendere perfetta questa mattinata è la compagnia dei miei piccoli: quello che riescono a trasmettere non è descrivibile a parole, forse sarebbe necessaria una poesia, magari una canzone. Hanno pochi mesi, ma stanno crescendo in fretta, ancora non possono fare a meno di me, della loro madre. Il padre non è più con noi; viviamo soli e uniti indissolubilmente fin dalla loro nascita.

Assieme ogni giorno camminiamo per chilometri, assaporando l'aria fresca che la natura ci dona. Assieme ci cibiamo di ciò che con difficoltà riusciamo a rimediare. Assieme riposiamo sotto le stelle. Assieme cerchiamo riparo dalla pioggia, scaldandoci a vicenda.

Cerco di non far mancare loro mai nulla, e la cosa, devo dire, mi riesce abbastanza bene. Credo di essere una buona madre e loro paiono sereni e felici vicino a me.

Come ora, che sotto il mio sguardo attento e protettore, stanno lì, a pochi metri di distanza, in un immenso prato verde.

Si rincorrono e si azzuffano.

Sono stupendi, sani e vivaci. Tutto questo fa di me una madre davvero orgogliosa.

Nell'ammirarli torna alla mia mente l'ultima volta che ho provato le stesse emozioni. Non sono passate molte lune da quando, nella stessa posa, con lo stesso cuore e forse nello stesso prato, osservavo un'altra mia cucciola correre e giocare felice.

DJ3 era serena in questo luogo, correva controvento, si rotolava nella terra e nuotava felicemente.

Una figlia non si dimentica mai, e ora, di tanto in tanto, quando osservo i miei piccoli, mi tornano alla mente le sue fattezze e il tempo passato in sua compagnia. Da molto se n'è andata, è cresciuta, ha intrapreso un'altra strada e non è più tornata.

Non mi chiedo dove sia, ma ogni tanto sento che qualche cosa, nella mia vita, manca.

Anche il padre dei cuccioli non si è più visto, José è migrato, anche lui lontano da me, dalla sua famiglia, forse alla ricerca di una terra migliore.

Ed ecco i miei piccoli, stanchi di rincorrersi l'un l'altro, decidono di fare un ultimo sforzo per raggiungermi.

«Madre, madre! Dai, raccontaci una favola!» mi chiede uno dei due ruotando il collo, stiracchiandosi e flettendo le zampe anteriori.

«Sì, dai, raccontaci quella fiaba che a noi piace tanto» aggiunge l'altro, con atteggiamento più rilassato ma non meno entusiasta.

Gli rispondo con aria ferma e decisa, ma pur sempre materna.

«D'accordo. Mettetevi qui vicino a me, vi racconterò la vostra storia ma poi, appena terminato, andremo in cerca di cibo. Dunque...»

Quella mattina un grande orso bruno era proprio affamato. Vagava con la lingua di fuori per la foresta, in

cerca di un po' di cibo, quando all'improvviso vide, nascosto tra i cespugli, un bel cesto ricolmo di provviste, abbandonato sicuramente da qualche cacciatore. Fuori di sé dalla gioia, si tuffò su quell'insperato tesoro culinario ma, proprio nello stesso momento, ebbe la medesima idea anche un grosso leone, a digiuno da alcuni giorni. I due si trovarono faccia a faccia e si studiarono con espressione rabbiosa.

«Questo cesto appartiene a me!» urlò l'orso.

«Bugiardo!» ruggì il leone infuriato.

In men che non si dica esplose la lotta e i due si azzuffarono insultandosi senza riserva. Intanto, poco distante, una giovane volpe passeggiava tranquilla per il bosco, occupandosi delle proprie faccende. All'improvviso fu attirata da insolite urla e si avvicinò al luogo di provenienza per scoprire di cosa si trattasse.

Appena avvistò i due animali impegnati nella contesa e il cesto di cibo abbandonato vicino a loro, le balenò un'idea. Quatta quatta si avvicinò al paniere, lo afferrò e fuggì via, andando a divorarlo in pace, in un luogo sicuro. Quando sia il leone che l'orso, sfiniti per l'estenuante baruffa sostenuta, decisero di spartirsi le provviste, dovettero fare i conti con un'amara sorpresa: il cesto era sparito e al suo posto c'erano unicamente le impronte della volpe furba.

È inutile contendersi violentemente qualcosa che, a causa della nostra distrazione, può diventare patrimonio di un'altra persona.

-Esopo-

Nemmeno il tempo di terminare il racconto, avverto una forte fitta alla schiena.

Il cielo tutto d'un tratto comincia a oscurarsi e il rumore del vento sembra farsi più forte.

Rivolgo lo sguardo ai miei cuccioli, li vedo osservarmi con aria spaesata, ma non sembrano preoccupati.

Cerco di sollevarmi, ma le zampe cedono sotto il mio peso.

Forse rotolandomi sulla schiena trovo la forza.

No, neanche questa mossa m'aiuta, anzi, sembra che a ogni tentativo le mie zampe e il mio corpo reagiscano sempre meno.

Sono qui, distesa su un fianco.

Non riesco più a muovere una zampa, non riesco più a battere le ciglia; sento una lacrima scorrere lungo il mio naso, non la posso asciugare.

Vedo i miei ragazzi lì di fronte, seduti e immobili a osservarmi. A poco a poco la loro visione va appannandosi, il tutto diviene sempre più buio.

Sembra sia scesa la notte, ma odo un ultimo suono, la vocina incerta di uno dei miei piccoli: «Mamma, su dai, raccontaci un'altra storia.»

2.

Tanto tempo fa

Il prato è innevato: una coperta bianca riveste questo paesaggio rendendolo quasi lunare. Credo che le luci del giorno siano oramai le ultime. Mi rimane poco tempo ancora per sperare che qualche preda plachi il mio appetito.

Quanta tristezza al pensiero del leprotto di questa mattina, passava giusto a pochi metri da me, e io che già immaginavo di gustarlo nella mia grotta. Succulento, se mangiato poco per volta, purtroppo è stato più veloce di me. Oramai la fame mi perseguita e da tre giorni non mi nutro che di erba e bacche invernali.

Ricordo ancora quando era nostra madre a portarci il cibo, forse erano altri tempi, ma davvero all'epoca non passavamo mai un'intera giornata senza assaporare un pasto abbondante. Forse le porzioni erano sempre sufficienti per via della mia stazza, molto più piccola di quella attuale, ma eravamo comunque quattro, oltre a mia madre c'erano i miei due fratelli. Lei faceva mangiare sempre noi per primi, a volte s'accontentava solo delle ossa. Ci leccava e ci riempiva di coccole. Quanto mi manca mia madre! Ancora pochi passi e sarò arrivata, la grotta è lì in fondo, proprio di fronte a quelle rocce semighiacciate, oltre quei cespugli. Quando i miei fratellini se ne andarono, mi lasciarono sola a guardia del nostro vecchio rifugio.

Era una serata primaverile, eravamo da poco svezzati, appena cresciutelli, quando perdemmo le speranze di riveder tornare nostra madre. Come era solita fare, ci salutò la mattina presto per andar in cerca di cibo, ma la sera non

rientrò. Ricordo ancora quel giorno come fosse oggi, l'eco di quel frastuono rimbomba ancora nelle mie orecchie, più forte di un tuono e secco come uno schiaffo.

Un'eco che per qualche istante rimbalzò nella valle. Un sussulto che mi spaventò assai, ma sul momento non diedi molto peso alla cosa, io e i miei fratelli non ci preoccupammo più di tanto. Dopo qualche minuto dal colpo ci tranquillizzammo e riprendemmo a giocare fino a sera.

Ma quella volta la mamma non rientrò, e nemmeno la sera successiva, e neppure le sere che seguirono. Attendemmo invano per moltissimo tempo il suo ritorno. I giorni passarono e noi ci accontentavamo delle solite bacche, delle foglie di seta e delle ossa rimaste a nostra disposizione nella grotta. Io ero la più piccola dei fratelli, come dimensione per intenderci, ed ero anche l'unica femmina. Per questi motivi decidemmo che a guardia della grotta sarei rimasta io, mentre gli altri due fratelli sarebbero andati alla ricerca di nostra madre. Temerari, ma non molto speranzosi, intrapresero la strada per il bosco.

Ancora adesso ho impressa la loro camminata indecisa e lenta, mentre si allontanavano dalla grotta e si addentravano nel bosco fitto e buio. Io li osservavo dall'uscita del nostro rifugio, con la coda tra le gambe, infreddolita, affamata e impaurita. Da quel momento sono passati parecchi giorni, centinaia, forse anche di più: i miei fratelli non sono più tornati, e io sono ancora qui, a guardia del nostro rifugio, rintanata tra le braccia di questa montagna, sola.

Anche se è risaputo che per noi piccoli orsi è abbastanza semplice e naturale vivere soli, perché abituati all'indipendenza, a questa età mi risulta alquanto penalizzante non avere un punto di riferimento.

E la solitudine comincia a farsi sentire.

3.

Un sogno in grande

Come ogni sera m'appresto a rifugiarmi nella mia adorata grotta, anche oggi solo bacche e qualche verme trovato nel terreno.

Domani mattina m'alzerò prima del solito e andrò giù al torrente, di certo troverò qualche cosa di commestibile da mettere sotto i denti, lì anche d'inverno è pieno di pesci. Mentre m'avvicino alla grotta alzo lo sguardo: milioni di puntini luminosi mi osservano e mi tengono compagnia questa notte.

Mia madre parlava spesso delle stelle, diceva che si trovano all'inizio della vita, per tenerci al sicuro. E loro anche sono al sicuro, dove mai nessun male le può raggiungere.

Un giorno tutti noi le raggiungeremo e saremo parte di quel cielo stellato.

Proprio per questo io non perdo la speranza di rivedere mia madre, prima o dopo sono certa che la ritroverò tra le stelle.

Mentre fantasticando osservo il cielo buio e punteggiato, individuo un grande corpo celeste, che si distingue da tutti gli altri: una stella ancora più grande. Sembra pulsare, muoversi.

Sì, ne sono proprio certa, si muove. Pare anche che si sviluppi in grandezza, cresce diventando sempre più luminosa. Questo non mi era mai accaduto, mi sento d'un tratto impaurita, non so che fare, osservo la grotta ancora distante, le zampe immobilizzate dal terrore. Ora capisco che

non sta crescendo, ma si sta avvicinando a una velocità inaudita.

Sento nell'aria una specie di ronzio, un rumore simile a una cascata in avvicinamento. D'improvviso il suono si fa sempre più forte, non so che fare, mi sento impotente.

Osservo ancora la volta stellata, guardando proprio a questa stella in progressivo avvicinamento: il rumore è sempre più forte, si fa assordante. Il corpo celeste sfreccia a pochi metri al di sopra della mia testa, una lunga scia l'accompagna, quasi a formare una coda. La seguo con lo sguardo, anche se a fatica, e vedo che la direzione è quella del bosco. L'ombra oltre la quale si dirige è quella dei grandi abeti, quelli che mia madre chiamava giganti per la loro altezza.

La scia va proprio in quella direzione, il sibilo la segue e il mio sguardo pure.

In me rimane la sensazione di paura, ma ho la certezza di aver scampato il pericolo.

L'istinto mi fa muovere qualche passo verso quella stella: odo un boato, l'impatto del corpo con la foresta, un bagliore più forte e poi il silenzio. Nel cielo resta la scia luminosa, che a poco a poco si esaurisce, quasi a disegnare il percorso da compiere per raggiungere il punto preciso dell'urto. Dietro il bosco fitto, oltre gli abeti giganti, si nota ora un bagliore più caldo.

Sempre il mio istinto mi spinge a camminare procedendo in quella direzione. Dapprima i passi sono brevi e insicuri, poi la camminata si fa decisa e infine spicco la corsa.

L'odore è di bruciato. Avvicinandomi, mi accorgo che alcuni rami delle piante sono in fiamme. Anche se il fuoco non sembra pericoloso, cerco di mantenermi a una certa distanza. Credo di essere vicino al punto d'impatto, un intenso odore e un gran fumo fanno da contorno. La mia camminata si fa più cauta. La paura mi assale di nuovo,

sebbene questa volta più controllata. La speranza di poter rivedere mia madre mi sta regalando il coraggio: ingenuamente inizio a pensare che a cavallo di quel corpo celeste possa esserci proprio lei.

Non mi ero mai addentrata nel bosco di notte, al buio. A dire il vero, anche con il favore della luce diurna mi ha sempre trasmesso un pizzico di soggezione, forse per le storie che ci raccontava nostra madre. Lei ci parlava di esseri che lo popolano, di animali feroci e di umani pericolosi che vi si aggiravano, di solito intenzionati a cacciare tutto ciò che si muove.

Ora, invece, sono qui: proseguo con coraggio in questa nebbia di fumo, percepisco l'odore di bruciato sempre più forte e molti piccoli focolai d'incendio tutti intorno a me. Procedo con cautela, fino ad arrivare dinanzi a una piccola rupe. Noto più in basso un'apertura nella selva e, ancora calda, bruciacchiante e incastonata, una roccia grande poco più di me: è lei la stella caduta dal cielo.

La osservo da questa distanza, non m'avvicino, ma noto che il colore scuro la confonde con la selva e con le tenebre della notte. Il solo fuoco che la circonda mi permette di vederla.

Mi fermo e continuo a guardarla per un tempo prolungato. Mi siedo, continuo nella mia osservazione, mentre il fuoco a poco a poco si va spegnendo.

La guardo sognando di veder quella pietra aprirsi, lasciando libera mia madre di uscire: la mia speranza si fa sempre più lieve, si estingue lentamente come i piccoli focolai che mi circondano.

Con il trascorrere del tempo, i miei occhi si fanno pesanti, sento che l'attesa mi sta accompagnando al sonno.

Ovattata in questa culla di foglie mi lascio trascinare verso sogni più profondi. Proprio come la stella, appena condotta verso questo buio angolo di foresta.

4.

Un sogno?

La notte trascorre in un solo respiro.

A stento riapro gli occhi e mi ritrovo dove meno mi sarei aspettata soltanto poche ore fa: nel bel mezzo della foresta, da sempre temuta e mai esplorata.

Fitta di alberi e di rumori ancora sconosciuti, mi circonda. Un pallido raggio di luce s'insinua tra i rami di fronte a me, posandosi delicatamente sul mio muso, quasi a volermi destare.

Oramai la temperatura si fa più mite: il freddo emanato dalla poca neve rimasta, che a breve si scioglierà, si mescola al tepore dei primi raggi primaverili producendo un clima delizioso.

Il tempo di realizzare dove mi trovo e di adattarmi al luogo, ed eccomi qui, pronta alla mia giornata esplorativa e ritemprata dal sonno.

D'un tratto mi torna alla mente la notte appena trascorsa: la stella! Metto a fuoco tutto, anche il motivo per cui sono finita qui, distante dalla mia grotta sicura: la lunga scia luminosa mi ha condotta in questo angolino remoto di foresta.

Il bosco è in gran parte consumato dai roghi e pochissimi alberi e arbusti sono rimasti illesi. La neve si dirada sempre più lasciando spuntare la terra scura.

Mi chiedo dove sia la roccia di ieri sera: l'ho lasciata in fondo alla scarpata, dove facevo da sentinella nell'ingenua attesa di incontrare mia madre. Dovrebbe essere ancora lì.

Mi avvicino alla rupe e, sforzando il mio piccolo collo, cerco d'aumentare al massimo la visuale, allungando lo sguardo fino in fondo. Nessuna traccia della roccia. Forse la leggera nebbia che sale dal terreno fa sì che io non possa vederla.

Attendo qualche istante, poi decido di avventurarmi. Sono intenzionata a trovare la roccia, osservarla da vicino e finalmente capire di che cosa si tratta.

Percorro alcuni passi in tondo cercando una via percorribile per raggiungere la piccola valle dove la roccia ieri sera si è sbriciolata.

Noto una sorta di sentiero, in apparenza irregolare ma con una discesa abbastanza dolce. Pochi passi e lo raggiungo: cammino sul terreno innevato e ben battuto, accertandomi che non sia scivoloso, non vorrei...

Capitombolo! Un passo troppo deciso su un terreno non troppo stabile: ghiaccio travestito da neve. Un classico.

Cado in scivolata verso il basso e rimbalzo per pochi metri dando quattro forti colpi sul sedere: alla fine, lo schianto.

Mi ritrovo in fondo alla valle ad abbracciare un cumulo di neve, distesa a pancia in giù, con le quattro zampe abbandonate, il muso schiacciato e la lingua un po' morsicata e sporgente.

In fondo è stato anche divertente. Controllo il mio corpo per verificare che tutto sia a posto e che nulla si sia rotto nell'impatto. È stato buffo, l'esperienza, forse, sarebbe da riprovare, o forse no.

Mi risollevo, guardo verso l'alto e noto che la nebbia si trova ora al di sopra della mia testa.

Guardandomi attorno individuo il punto d'impatto della roccia e procedo in quella direzione. Voglio finalmente vedere da vicino il corpo della stella con l'aiuto della luce diurna. Ieri notte l'oscurità la faceva sembrare quasi nera.

Mi trovo in prossimità della mia scoperta: la vegetazione è completamente arsa, si percepiscono ancora forti esalazioni di fumo. Un grosso avvallamento traccia un percorso di svariati metri. La voragine è enorme, molto più grande di come me la sarei aspettata, direi dieci volte in più della stazza di mia madre... e lei era davvero grande!

Un secondo sguardo di perlustrazione, ma niente, soltanto il fosso ma della roccia nemmeno l'ombra. Dove sarà finita? Eppure ieri io ero qui e l'ho vista schiantarsi. Tutto questo percorso d'impatto ne è la prova, è la prova che il mio non è stato solo un sogno.

Nella mia mente fantasiosa di giovane orsa il mistero si infittisce quanto questa foresta.

«È caduta davvero quella roccia? E se sì, cos'era esattamente? E dove si trova ora? Si è trattato di un sogno, oppure sto sognando adesso?»

